

Amnesty: «Baghdad tenta epurazioni»

se ci potrebbe essere la volontà del governo di Baghdad di epurare i gruppi dell'opposizione. In un comunicato inviato da Londra, Amnesty fa sapere che non è in grado di confermare le notizie su esecuzioni sommarie e detenzioni arbitrarie, ma al tempo stesso precisa che è in possesso di una documentazione che dimostra come, per anni, la popolazione curda e i gruppi d'opposizione iracheni siano stati vittime della brutalità del regime.

■ LONDRA Amnesty ha avvertito che dietro le violazioni dei diritti umani che si sono verificate durante l'attacco delle truppe irachene contro gli obiettivi curdi nel nord del Paese ci potrebbe essere la volontà del governo di Baghdad di epurare i gruppi dell'opposizione. In un comunicato inviato da Londra, Amnesty fa sapere che non è in grado di confermare le notizie su esecuzioni sommarie e detenzioni arbitrarie, ma al tempo stesso precisa che è in possesso di una documentazione che dimostra come, per anni, la popolazione curda e i gruppi d'opposizione iracheni siano stati vittime della brutalità del regime.

Hamas condanna «Un'aggressione»

scano di comune accordo per impedire nuovi azioni statunitensi contro il regime di Saddam Hussein. In un comunicato diffuso a Gerusalemme Hamas afferma che le «aggressioni degli Usa contrastano con le aspirazioni della nazione araba e con il diritto internazionale». «Agli americani - concludono gli islamici palestinesi - stanno a cuore solo i loro interessi egoistici e quelli dello stato sionista».

■ GERUSALEMME. Il movimento di resistenza islamico Hamas ha condannato ieri «l'aggressione americana in Irak» e ha lanciato un appello ai paesi arabi affinché agiscano di comune accordo per impedire nuovi azioni statunitensi contro il regime di Saddam Hussein. In un comunicato diffuso a Gerusalemme Hamas afferma che le «aggressioni degli Usa contrastano con le aspirazioni della nazione araba e con il diritto internazionale». «Agli americani - concludono gli islamici palestinesi - stanno a cuore solo i loro interessi egoistici e quelli dello stato sionista».

IL GOLFO IN FIAMME



I PERCHÉ DI SADDAM

Rodinson: «Ma il rais si è rafforzato»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ «No, Saddam Hussein non è un pazzo o un "analfabeta strategico". L'attacco nel Kurdistan curdo non è una mossa disperata, da ultima spiaggia. Il rais di Baghdad ha inteso approfittare delle divisioni interne alla resistenza curda per rafforzare il suo potere e per lanciare un messaggio ai suoi vicini: sono sufficientemente forte per fronteggiarli. Nel fare questo, Saddam ha anche messo in conto la reazione americana, calcolandone la portata. Ed il prezzo pagato, almeno al momento, è di molto inferiore al risultato ottenuto: riacquistare la sovranità politica in Kurdistan per interposta persona». A sostenerlo è il professor Maxime Rodinson, considerato il più grande esperto vivente dell'Islam e del mondo arabo.

Saddam attacca il Kurdistan curdo, gli Stati Uniti rispondono a colpi di Cruise. Cosa ha spinto il dittatore iracheno a questa ennesima prova di forza?

Dalla fine della Guerra del Golfo, Saddam Hussein ha cercato di ripristinare il suo potere nei territori che aveva dovuto abbandonare. Sbaglia chi pensa ad un atto disperato: Saddam ha colto tutte le occasioni per riguadagnare potere e stavolta l'occasione gli è stata offerta dai curdi. E Saddam non se l'è lasciata fuggire. Ciò che si sta svolgendo sotto i nostri occhi è il suicidio politico del movimento curdo.

Dato per isolato, ridotto allo stremo, il regime iracheno torna all'offensiva. Da cosa dipende la «longevità politica» di Saddam Hussein?

Dalla divisione dei suoi avversari interni, dagli interessi contrastanti del mondo arabo, dalla realpolitik occidentale. In linea di principio, gli alleati avrebbero dovuto chiudere la partita con Saddam cinque anni fa. Ma ieri come oggi, Saddam Hussein ha fatto della sua «debolezza» sullo scenario mediorientale un elemento di forza per il suo regime. Cinque anni fa, furono innanzitutto gli alleati arabi, Egitto e Siria in testa, a fermare la mano americana. Mubarak e Assad, come re Hussein e re Fahd, preferirono un Irak unito ma debole, piuttosto che un Paese smembrato, una parte del quale avrebbe finito per divenire una provincia del «Grande Iran». A ciò vanno aggiunte le profonde spaccature in seno all'opposizione irachena, incapace di esprimere una credibile leadership alternativa. La combinazione di questi elementi spiega il perché continuiamo ad aver a che fare con Saddam Hussein.

Come valuta la reazione americana

Come una scelta obbligata. Il tempo cancella i ricordi, ma nella memoria collettiva degli americani Saddam resta ancora il simbolo del «Male», un «Male» che, sotto forma di terrorismo islamico, ha attecchito anche nel cuore degli Usa. Per questo, e per togliere al suo avversario repubblicano un qualsiasi appiglio in politica internazionale, Clinton si è mosso. C'è poi una questione di principio, di valori: l'offensiva militare di Saddam nel Kurdistan è scattata pochi giorni dopo la conclusione della Convention democratica. In quella sede, sia il vice presidente Gore che Clinton nei loro discorsi di investitura avevano particolarmente insistito sul tema dei diritti umani, delle libertà, sul ruolo degli Stati Uniti come pilastro di un nuovo ordine internazionale. Tre giorni dopo, queste affermazioni si sono scontrate con i carri armati iracheni. Anche per questo Clinton non poteva non intervenire. Una scelta inevitabile, come «inevitabile» è la necessità per la Casa Bianca di circoscrivere la profondità della reazione militare.

Su cosa fonda questa valutazione?

Sulle prime reazioni degli alleati occidentali e, soprattutto, di quelli arabi. Re Hussein che rifiuta di concedere le piste aeree giordane ai bombardieri Usa, il silenzio o le timide condanne di re Fahd e degli Emiri del Golfo. Nessuno ha interesse a una riedizione della Guerra del Golfo, e non solo perché il Kurdistan iracheno non ha per la Comunità internazionale il peso strategico degli Emirati o dell'Arabia Saudita o perché in questo momento, per la traballante dinastia saudita e per i non più stabili regimi arabi moderati, mostrarsi troppo filoamericani rischia di essere controproducente e ali-

mentare il fondamentalismo islamico. Il fattore principale sta nella motivazione che Saddam ha agitato per giustificare il suo intervento: evitare che un'area rilevante nella rotta del petrolio finisse nelle mani dell'Iran. Ed oggi, gli ayatollah di Teheran, a torto o a ragione, vengono percepiti dalla maggioranza dei leaders arabi, dallo stesso Dipartimento di Stato Usa e da Israele come ben più pericolosi del dittatore di Baghdad. Ma l'agitare lo «spauracchio iraniano» non sarebbe servito a molto se i curdi non avessero offerto a Saddam Hussein un'occasione irripetibile per riconquistare la sovranità politica del Kurdistan. In questo modo le varie fazioni curde hanno determinato il suicidio politico di una nobile causa: quella dell'autodeterminazione nazionale del popolo curdo.

Da cosa trae origine questo «suicidio politico»?

Dall'aver anteposto alle ragioni dell'unità nazionale la lotta per il potere. Il risultato è che oggi Saddam Hussein può governare il Kurdistan per interposta persona.

Fuori dagli stereotipi, chi è in realtà Saddam Hussein?

Forse vale la pena dire innanzitutto cosa non è: non è una mela marcia in un rigoglioso frutteto... Fuor da metafora, Saddam Hussein è un classico rais arabo il cui unico obiettivo è quello di mantenersi al potere. Per farlo usa tutti i mezzi a disposizione. L'uso brutale della forza, certo, l'eliminazione sistematica di chiunque possa fargli ombra, ma anche un uso spregiudicato della storia e dell'orgoglio arabo. Non sono solo le armi a sorreggerlo, ma è anche l'ossessiva cura che ha sempre dato a rafforzare la propria immagine di un novello Mitridate, di un audace guerriero capace di sfidare le grandi potenze dell'Occidente. Ma il «Mitridate di Baghdad» non è quel folle avventuriero che emerge da una ricostruzione superficiale dell'invasione del Kuwait e della Guerra del Golfo. La sua storia di dittatore è un continuo gioco d'azzardo, la cui posta è sempre la stessa: il potere. E avanzato, ha provocato, ha subito pesanti sconfitte ma è sempre riuscito a fermarsi ad un passo dal burrone. In questo sta la sua tragica abilità.



Un anziano soldato irakeno grida durante una dimostrazione a Baghdad

Sahib/Ansa

IL COMMENTO

Il fantasma di una crisi mai risolta

MARCELLA EMILIANI

Saddam Hussein nel ruolo di fantasma politico che ha giocato negli ultimi cinque anni, un fantasma inquietante - certo - che pur massacrando familiari e golpisti, veri o presunti, veniva però ritenuto incapace di minacciare seriamente la pax americana dello stesso Golfo. Ebbene, difficilmente la suddetta esemplare punizione potrà raggiungere davvero questi risultati anche se otterrà di accelerare il ritiro dell'esercito di Saddam dal Kurdistan. E questo perché a quelle latitudini è ormai dimostrato che le armi, come gli embarghi, non bastano a garantire una pace «praticabile». Detto in altre parole: Saddam Hussein - che sarà pure pazzo, ma è anche dotato di una sua propria lucidità politica - non avrebbe mai oltrepassato il 36esimo parallelo se non avesse percepito che la pax americana nel Golfo faceva e fa acqua da tutte le parti, per non parlare della capacità statunitense di parlare dell'altra pace, quella tra arabi e israeliani.

A garantire a Saddam lunga vita - sempre che qualche pugnale non colpisca nell'ombra - è oggi la stessa ragione che spinse Bush cinque anni fa a non farlo sparire violentemente di scena, ovvero il rischio di una disintegrazione dell'Irak che creerebbe in un'area tanto cruciale una voragine talmente da rendere impossibile per lungo

tempo qualsiasi ipotesi di stabilità. Lo scenario, rispetto al '91, si è però aggravato. Nonostante la protezione garantita ai curdi al di sopra del 36esimo parallelo, il Kurdistan sotto tutela non ha saputo sfruttare l'opportunità per dimenticare le sue deprecabili lotte fratricide e i suoi appetiti clanici, Barzani contro Talabani, per costruire un fronte politico unito nella regione in funzione anti-Saddam. Per quanto sia stata promossa in loco una sceneggiata democratica con tanto di elezioni, questa democrazia importata e imposta dall'esterno come «formula magica» non ha impedito che Irak e Iran tornassero a sfruttare antichi e nuovi odi tra i curdi. Questo, in casa di Saddam. Nella regione, quello che doveva essere il pilastro locale della pace americana stessa, ovvero l'Arabia Saudita, sta vacillando paurosamente sotto i colpi di un fondamentalismo islamico che imputa alla casa regnante dei Saud proprio l'alleanza con gli infedeli occidentali e satanici. Gli attentati contro le basi americane in terra saudita, sotto questo profilo, sono stati grossi campanelli d'allarme non solo per il terrorismo esportato al cuore dell'impero cioè negli Usa, ma anche per il nuovo colpo di testa di Saddam. In Turchia, che nel '91 era un caposaldo dell'alleanza occidentale contro l'I-

rak si è installato al potere un governo islamista che, Nato o non Nato, non si è mostrato ostile a Baghdad e ha firmato contratti di fornitura petrolifera con l'Iran proprio nel momento stesso in cui gli Stati Uniti lo avevano indicato come bersaglio di una nuova crociata. Infine, importantissimi, lo stallo del processo di pace arabo-israeliano e lo sgretolamento del fronte occidentale che nel '91 rese potente la Grande Armata di Desert Storm. La nuova politica filo-araba inaugurata da Chirac in occasione dell'operazione «Furorevoluta da Peres in Libano contro gli Hezbollah, a Baghdad deve essere stata interpretata come una vera luce verde a tentare una nuova sfida.

Il tutto per dire che, l'esemplare punizione inflitta da Clinton a Saddam anche se riuscirà militarmente e sarà utile allo stesso Clinton per la sua rielezione, non garantirà nulla se gli Stati Uniti non riformuleranno i termini della loro politica nel Golfo. Washington si è resa conto che i Cruise e l'embargo non bastano più ed ha annunciato «sanzioni creative». Servirebbe una politica più creativa, capace di disegnare una soluzione praticabile cioè garante di stabilità alla Guerra incompiuta del Golfo. Servirebbe infine una maggior coscienza che gli Usa da soli non possono farsi carico di tutte le crisi del pianeta.

FABIO LUPPINO

■ ROMA. Edward Luttwak, politologo americano, esperto di strategia, non ha mai nascosto la sua scarsa simpatia per il presidente Bill Clinton. L'azione decisa dalla Casa Bianca in Irak lo conferma nei suoi dubbi. «Troppe pressioni, a partire da quella elettorale - dice - hanno spinto Clinton ad un attacco tanto rapido quanto leggero che gli ha attirato le critiche dei suoi alleati senza risolvere il problema. Quando il presidente mette i panni del war-leader mostra tutta la sua debolezza».

Cosa ha spinto il presidente americano alla rappresaglia contro l'Irak?

Bill Clinton si è trovato stretto da due ordini di fattori. In primo luogo, la pressione dei paesi dell'area, l'Arabia Saudita, in particolare, già nervosa a causa della malattia del re, e il panico del Kuwait. Erano tutti enormemente allarmati dal progressivo ritorno alla normalità dell'Irak di Saddam Hussein, dal crescente appoggio della Turchia e dalla capacità diplomatica e militare del regime di lanciare un'operazione militare più che sufficiente per riconquistare il Kuwait. Questo li ha indotti ad implorare l'intervento Usa. In secondo luogo, nell'ambito del Medio Oriente l'azione di Saddam Hussein è stata vista come una sfida diretta agli Stati Uniti. Una mancata risposta Usa, in un'area dove si ragiona secondo dimostrazioni di forza, sarebbe sembrata una manifestazione di debolezza. Inoltre, c'è da aggiungere la pressione della campagna elettorale. Clinton ha fatto una cosa molto strana. Avendo l'informazione che tre divisioni della guardia repubblicana stavano marciando verso il trentaseiesimo parallelo, un qualsiasi altro presidente, avendo queste notizie nello stesso giorno dello scandalo Morris durante la Convention democratica, come è avvenuto, avrebbe sfruttato l'occasione per mandare un duro avvertimento all'Irak. Un «cattivo» come Saddam Hussein per un presidente americano è garanzia di popolarità e voti. Invece, Clinton volendo rimanere sulla strategia elettorale «antieroaica» e difendere i programmi federali del Congresso ha deciso di inviare l'avvertimento tramite spokesmen anonimi. L'offensiva c'è stata e lui ha evitato qualsiasi minaccia di tipo presidenziale che ogni suo

predecessore avrebbe deciso. Non lo ha fatto per evitare confronti con Dole nel ruolo di war-leader. Tutto ciò ha moltiplicato i timori nell'area. Da qui l'azione militare rapida senza consultazioni diplomatiche.

Tutto quello che è accaduto non ha nulla a che vedere con il rispetto del diritto internazionale, dunque?

La risoluzione delle Nazioni Unite fu emessa allo scopo specifico di difendere i curdi da attacchi iracheni. Così la No fly zone. Non ci sono altre chiavi interpretative. Quel che si mette in dubbio non è tanto la legittimità quanto la modalità diplomatica adottata dall'amministrazione. Per questo ci sono voci critiche da molte capitali.

Mosca e Parigi hanno sollevato molti distinguo, se non mostrato inquietudine per l'azione Usa...

Clinton ha agito sotto pressione e non ha avuto il tempo per i cerimoniali diplomatici.

La Francia non ha visto alcuna violazione nell'azione militare di Saddam Hussein. Condivide l'analisi?

I francesi sono sempre disposti a fare tutto, però vogliono il rispetto del cerimoniale. Loro sono nel Consiglio di sicurezza e ci tengono a sottolineare lo status di grande potenza. La Francia, inoltre, sperava, prima di questa crisi, di poter riavviare un proficuo commercio con l'Irak. Da loro sono venute le maggiori pressioni per un ritorno alla normalità nei rapporti politici e commerciali con Baghdad. I francesi non esportano paté di foiegras in Irak. Aspettano però quella normalità che consentirà all'Irak di comprare armamenti e di pagare i debiti rimasti inevasi da cinque anni.

A fronte di ciò, allora, si trova d'accordo con l'azione decisa dal suo presidente?

Ero d'accordo con la prima decisione dell'amministrazione che era di reagire, anche con forza, ma senza nessuna fretta, favorendo le consultazioni con i paesi interessati e i membri del Security council, ricostruendo una base diplomatica che gli consentisse di costruire una base diplomatica di consenso. Dopo l'attacco di Arbil la Casa Bianca ha pubblicamente fatto sapere che sarebbe stata seguita questa strategia. Invece poi motivi elettorali hanno indotto Clinton alla condotta che è sotto gli occhi di tutti, di agire non tanto forte, ma rapidamente.

Sono stati usati 28 missili di crociera...

Ci vogliono otto missili di crociera per avere l'effetto di un cacciabombardiere. Non è una reazione pesante, è una reazione leggera, però precipitata. L'estensione della No fly zone fino a Baghdad senza consultazione con gli alleati non doveva essere decisa, perché vi è una restrizione della sovranità dell'Irak, ed è il tipo di cose che rende nervosi molti paesi.

Mister Luttwak, prende sul serio le ulteriori minacce lanciate da Saddam Hussein dopo il raid americano?

Saddam Hussein era giunto ad ottenere dopo anni di arrivare a riesportare il petrolio. Ora butta via lo sforzo diplomatico di quattro anni per fare un'operazione di importanza locale. Io non lo avrei fatto. È come uno che butta via una fuoriserie per raccogliere sulla strada un chewing gum usato.

In altri termini, vuol dire che l'azione militare è stata preparata da Baghdad sin nei minimi particolari e che difficilmente si farà intimorire?

Nessuno avrebbe fatto la sua scelta, buttar via la riammissione nel consesso internazionale del petrolio iracheno e la prospettiva di un nuovo benessere, successi gettati a mare per un'oscura manovra intracurda. Nessuno avrebbe fatto questa scelta. Saddam è guidato da una sua logica.

Torniamo a Clinton. Da quel che lei dice, ora il presidente americano si troverà stretto dalle critiche esterne, ma anche da quelle interne. Quali potrebbero pesare di più nella scelta della strategia?

Ogni confronto militare è uno svantaggio per Clinton, perché riporta il personaggio sul suo carattere e sulla capacità di essere un war-leader. È superiore a Dole in ogni senso, ma non su questo piano. Il confronto militare lo porta sul campo in cui è più debole e ciò condizionerà le sue prossime mosse.